

Una cosa però è ormai chiara: il mondo d'oggi può essere descritto agli uomini d'oggi solo a patto che lo si descriva come un mondo che può essere cambiato

Bertolt Brecht

lunedì al sole

## PARMA DIETRO LE QUINTE

Beppe Sebaste

I parmigiani, anche quelli d'adozione, quelli che ci si abitua, amano molto parlare di Parma. È il tratto principale della koiné parmigiana, cui non sfugge nessuna parola pubblica: un sentimento di appartenenza a qualcosa di già valorizzato, la condivisione di un codice e di un valore. Gli aggettivi su Parma si sprecano, ma nonostante il dispendio di parole per dire la soddisfazione - estetica, politica (la forma «ducale»), gastronomica e godereccia in genere - è come se sempre in qualche modo il linguaggio si desse di gomito, alludesse a qualcosa che non si può dire fino in fondo, ma ben lo conosce chi lo vive. Circolo chiuso (cioè vizioso) di un modo di essere così soddisfatto di sé che ogni volta che cerca di guardare se stesso ne esce confermato e rafforzato; saziata, narcisismo, ma senza quella passione che prima o poi destabilizzerebbe la propria identità. C'è qualcosa di unico in questo sentimento dei parmigiani, nel loro compiaciuto tematiz-

zare se stessi, il proprio teatro interiore (perché la città diventa un Ego avvolgente come un alveo); qualcosa infine di caricaturale, che oltrepassa ogni analogia esperienza di sé e del proprio abitare. Parma come monade: mi viene da dirlo così quel sentimento, «monadologia trascendentale», con tutto ciò che di mono-logico e mono-tono è iscritto in questo concetto. E che è propriamente inconciliabile con chi, pur parmigiano come il sottoscritto, ha sempre cercato di incarnare in una nomadologia ugualmente trascendentale il proprio affermato sradicamento residenziale. Ora Parma si lamenta che il proprio nome abdichi alla sua koiné e plusvalore, inaugurando tutt'altro lessico nel mondo globalizzato: quella della truffa e del disvalore. Ma tutto il boom della borsa negli ultimi anni, e in generale la corsa alla ricchezza, dopo il crac Parmalat ricorda quel cinico gioco di società in auge nel '700. Si chiamava largesse (magnanimi-



tà), la facevano i ricchi e i nobili nei loro banchetti, lanciando pan di spezie ai poveri per il gusto di vederli azzuffarsi tra loro per spartirsi le briciole. Grazie a Internet e alle banche, una moltitudine interclassista di persone si è disputata in questi anni, come pesciolini alla superficie dell'acqua, le briciole di guadagni miliardari, sentendosi astuti geni della finanza. Salvo i crolli, lo scoppio delle bolle. Tanzi, come tanti, finanziava volentieri i restauri del Duomo e di altri monumenti. Ha fatto senz'altro del bene, a Parma. Ma nella finanza, in borsa soprattutto, non conta il valore reale (di una società), quanto la sua potenzialità, o l'impatto che ha sull'immaginario collettivo, il suo fantasma. Virtuale e valore sono sinonimi (lo sono sempre stati). Sono fantasmi. Come ciò che fa di Parma una «petite capitale». Come il «liscio, dolce e color malva» che Proust associava a Parma. Come la celebre Certosa, che in realtà è a Modena.

## Le religioni dell'umanità

L'ebraismo

in edicola dal 28 gennaio con l'Unità a € 4,90 in più

## orizzonti

idee | libri | dibattito

## Le religioni dell'umanità

L'ebraismo

in edicola dal 28 gennaio con l'Unità a € 4,90 in più

Giandomenico Crapis

POLITICA &amp; MEDIA

## Il Pci e la Sfinge Tv



Il rapporto tra Pci e televisione, dopo le testimonianze di Pietro Ingrao e Leoncarlo Settimelli (l'Unità del 3 e 4 gennaio scorso), in occasione del cinquantesimo anniversario della nascita della tv italiana, merita qualche approfondimento, perché, accanto ad intelligenti ma sporadiche accensioni d'interesse, nell'atteggiamento comunista verso la televisione ci fu il più delle volte, e per lungo tempo, un tratto fortemente negativo. In esso, insieme all'attenzione tutta «politica», si rintracciano spesso (quando non la demonizzazione ideologica) la preoccupazione moralistica e l'approccio semplicistico sugli effetti sociali. Ciò almeno sino alla fine degli anni Settanta.

La tv nasceva in sordina, nella distrazione dell'opinione pubblica, anche di quella comunista, se sull'Unità del 9 gennaio 1954 si poteva leggere in un trafiletto che la tv sarebbe stata «un privilegio riservato a pochi eletti», non certo da invidiare per la scadente qualità dei programmi. Col passare di pochissimi anni e di fronte all'affermarsi di trasmissioni e personaggi, però, mentre ad esempio in una parte della cultura laica (quella che ruotava intorno a riviste come *Comunità*, *Il Ponte* o *Pirelli*, per intenderci) maturava uno sguardo più disponibile ad accoglierne senza imbarazzo gli effetti di «spiazzamento» sui saperi consolidati, nella cultura marxista, invece, non accadeva lo stesso. Così se i cattolici collocavano l'apparecchio nelle sedi dell'Azione cattolica e nelle parrocchie, i comunisti viceversa ne sconsigliavano talvolta l'installazione nelle Case del popolo, invitando i militanti a comprare proiettori.

Del resto le scelte del Pci negli anni '50 agivano su altre direttrici nel campo della politica culturale: il dibattito artistico-letterario e il corteggiamento degli intellettuali; le iniziative per l'istruzione e una scuola per tutti; la difesa del neorealismo e del prodotto italiano dalla censura e da Hollywood. Una politica nella quale non trovava posto il piccolo schermo, come prova la quasi totale assenza sugli organi ufficiali del partito e nelle «commissioni culturali» fino ai primi anni Sessanta, non solo della tv come fenomeno sociale, ma pure dei temi più generali della cultura di massa.

Una cultura, quella di massa, con la quale tuttavia sin dal dopoguerra il partito non aveva in realtà rinunciato a fare i conti, segnando importanti presenze sia con l'Unità sia con *Vie Nuove*, un settimanale che s'ispirava al rotocalco. Su quest'ultimo, anzi, la tv conquistava qualche spazio in occasione dei successi di *Lascia o Raddoppia*, un gioco che per il settimanale simboleggiava una tv modello americano «lontana dalla vita della gente normale, dal gusto e dall'intelligenza degli italiani», e recava in sé «qualcosa di allucinante che tradisce un vizio segreto e forse pericoloso». Nonostante l'ampiezza del fenomeno, *Vie Nuove* si occupò molto poco di televisione: visto il suo ruolo di interfaccia con la cultura più «leggera», era scelta volta a tenere il popolo comunista lontano dai pericoli del mezzo.



Dal dopoguerra l'Unità e *Vie nuove* s'interessavano della cultura di massa. Ma fino agli anni Sessanta la televisione restò nel cono d'ombra

dei funzionari, delle loro manovre, dei loro appetiti e di quelli dei clan politici di appartenenza: più che la «struttura», ad emergere era il teatrino di figure e contropartite che si aggravano nelle stanze dell'azienda pubblica.

Eppure tra le righe dell'invettiva moralistica o della propaganda non man-

avano le riflessioni illuminanti, ad esempio nei confronti della stessa trasmissione di Mike Bongiorno. Sul *Contemporaneo* Piero Dallamano, il critico che più si occupò di televisione negli anni Cinquanta su una rivista che rappresentava un po' un'eccezione tra i giornali di area, e comunque una pubblicazione meno «ufficiale» di altre, scriveva che nel telequiz si sollevavano «i miti antichi e moderni della cultura come potenza», come la «fiaba di Edipo che vince la Sfinge risolvendo un indovinello», e in esso non tutto era da bandire, sia perché in quelle famiglie dove con preoccupazione si vedeva sparire la conversazione «una volta si giocava a tombola», sia perché «un cattivo concetto di cultura, di ordine puramente mimonico, classificatorio, può darsi che alla lunga ne richiami uno migliore».

Attenzioni, del resto circoscritte, che restavano imbrigliate da valutazioni di altro tenore. Alla fine del 1957, per esempio, l'imminente dilatazione del palinsesto preoccupò i comunisti perché avrebbe potuto fare il gioco della Chiesa e di chi attendeva «soltanto uno strumento come la televisione per espandersi senza freni e conquistare un potere assoluto» (vedi *Il Contemporaneo* del 30/11/1957).

Di fronte quindi alla crescente popolarità del mezzo sembrava affiorare l'amplificazione di mai sopite paure verso i rischi di manipolazione. In occasione del programma *Cinquant'anni di vita italiana* (1959), che ricostruiva, in modo discutibile, la storia del paese dalla fine della prima guerra mondiale, queste remore toccavano un culmine. Sull'onda delle polemiche *Vie Nuove* organizzò a febbraio il primo convegno comunista sulla tv, un vero «processo» dove Maria Antonietta Macciocchi, direttore del periodico, non risparmiò accuse pesanti al tubo catodico, definito una «immensa azienda di propaganda» davanti alla qua-

Quando Togliatti recensiva su «Rinascita» lo sceneggiato «I Giacobini»: un viaggio, con molte sorprese, nel rapporto tra diffidente e pragmatico che il Partito intrattenne col medium che in Italia oggi festeggia i 50 anni

le «milioni di persone siedono ogni sera», come in una «gigantesca scuola» i cui «maestri sono gli agenti ideologici del monopolio» e «dell'integralismo clericale», e dove anche i programmi ricreativi miravano all'«inebriamento» dei «cervelli dei telespettatori».

La esplicitazione di timori e preoccupazioni politiche erano naturalmente accentuate dallo scontro elettorale: nei primi mesi del 1958, in vista delle elezioni, il partito aveva presentato anche una mozione, firmata da Ingrao e Alicata, per permettere ai partiti l'utilizzo della tv. La battaglia politica, dunque, con i «processi» al video promossi dal partito o anche dall'Arci, faceva velo alla possibilità di uno sguardo, si direbbe oggi, «mediologico», di un'analisi più matura sui mezzi di massa. Restava il rifiuto verso l'istituzione e ci si muoveva per un «diritto di cittadinanza».

Gli esempi della ripulsa verso programmi che pure saranno poi ricordati nella storia della Rai sono numerosi. *Campione sera*, peraltro ignorato quasi

del tutto dalla stampa del Pci, subì critiche ingenerose nelle poche occasioni in cui questa se ne occupò. In una nota comparsa sul *Contemporaneo* nel 1960 si accusava il programma di esprimere «in modo mai raggiunto finora, la mentalità profondamente reazionaria, oscurantista, clericale, dei dirigenti della tv»; *Vie Nuove* (1961) lo liquidava come «una modesta speculazione psicologica che faceva leva sul campanilismo. Stessa sorte per il *Musichiere*, o altri programmi leggeri, che venivano rubricati quali intrattenimenti buoni a creare «effimeri idoli» e ad addormentare gli spettatori.

In tutti questi anni forse la riflessione meno scontata sulle valenze intrinseche al mezzo la produsse proprio Togliatti alla morte di Pio XII, nel 1958, su *Rinascita*, commentando un evento che era stato molto seguito dalla televisione. Per il segretario la partecipazione collettiva della gente grazie ai nuovi mezzi d'informazione, era una cosa che meritava «studio». La grande partecipazione non era data da motivi religiosi, poiché accalcandosi nei bar «davanti agli schermi televisivi... la gente cercava lo spettacolo»: inoltre la vita e i problemi della Chiesa, «si sono presentati a masse enormi di uomini come argomenti del

tutto terreni, e spesso anche miseramente terreni», un fatto che aveva «elementi notevoli di progresso mentale... una lezione forse più efficace di molti testi di razionalismo». Il brano avallava, controcorrente, il senso di un'azione positiva, antitradizionale, esercitata dal mezzo televisivo e che andava al di là della manipolazione ideologica.

La comparsa, intanto, di *Tribuna elettorale* nell'ottobre del 1960 promuoveva la tv sulle prime pagine dell'Unità, ma la cifra di questo straripante interesse restava tutta politica. Era la spia di un habitus mentale centrato sul messaggio, sulle sue capacità persuasive, e non il segno di una raggiunta consapevolezza del ruolo complessivo di essa. Se l'occasione era buona per incassare il successo in video di Togliatti, che le destre bollavano con stizza come un «incantatore di serpenti», né l'Unità, né *Il Contemporaneo* e nemmeno *Rinascita* si accosarono, se non dopo molto tempo, alla tv elettorale sottolineandone la novità. Anzi nelle stesse settimane in cui la politica in tv fagocitava l'attenzione del quotidiano del partito, su *Vie Nuove* ritornava puntuale lo sdegno per un menù fatto di «Campanile sera, Perry Mason, telefilm in abbondanza»: se non era «per qualche vecchio film e per qualche lavoro teatrale», bisognava decidersi ad «acquistare un revolver» e «suicidarsi o sparare contro il piccolo schermo». Sintomatico constatare come tra le trasmissioni venissero salvati solo i film, cioè il «cinema», o le opere di teatro, cioè la «cultura», e paradossalmente si giudicassero noiosi proprio quegli spettacoli per i quali la televisione di quegli anni viene oggi spesso ricordata.

Andava invece ascritto nuovamente a Togliatti il merito di individuare, nei suoi purtroppo rari interventi, le ragioni di progresso che la tv incarnava: recensendo su *Rinascita* (nel maggio '62) lo sceneggiato *I Giacobini*, di Federico Zardi, il segretario del Pci si diceva certo che esso rappresentava «un importante fatto della cultura nazionale», al di là delle critiche sul contenuto del testo o di interpretazione storica sollevate: perché «ciò che importa è che per alcune settimane alcuni milioni d'italiani, di tutte le condizioni e di tutte le età, hanno visto e avuto davanti alla mente loro una rivoluzione, sono stati tratti a pensarla e giudicarla concretamente».

Non era scontato: un illustre intellettuale comunista, Paolo Gobetti, su *Cinema Nuovo* aveva indirizzato più di una critica allo sceneggiato, colpevole di non essere «rivoluzionario» per come voleva apparire. E che quelle di Togliatti fossero «giocate in libertà» rispetto al partito, lo confermava anche il fatto che proprio su *Rinascita*, una settimana dopo, Ivano Cipriani sottolineasse che non era giusto che larghi strati di popolazione investissero i propri redditi per acquistare gli apparecchi e pagare il canone, né che lo



Da veicolo di «cattiva cultura» al possibile uso: nel '58 la mozione Ingrao-Alicata perché esso sia concesso ai partiti sotto elezioni

Stato spendesse denaro con gli impianti per «permettere la diffusione televisiva in ogni zona del mezzogiorno», un sud dove mancavano «strade, ferrovie, scuole, ospedali» e dove, parlando un linguaggio che non aveva «nulla a che spartire» con la realtà meridionale, la tv rischiava di diventare uno strumento magico che alimentava mali antichi come «passività e ignavia, fatalismo e soggezione».

1-continua